





# CECILIA

LE DONNE CHE AMIAMO





© 2026 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®  
CECILIA – LE DONNE CHE AMIAMO

Pubblicato negli USA e nell'UE  
Prima stampa 2022 (1ª edizione)  
Riferimento interno SP2022.02 | 08.06.2022 | 14:53  
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, incluse fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo consenso scritto dell'editore, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche o di altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



A tutte le donne che sono state  
una donna importante nella vita di qualcuno,

non perché si sommino, come nomi in una lista che la vanità degli uomini poi conta male, ma perché ciascuna, che sia durata molto o poco, che sia rimasta vicina o partita verso un luogo dove la nostra spiegazione non arriva più, ha aggiunto all'uomo che l'ha amata un modo di vedere, di perdere, di desiderare, di aspettare...

Siamo anche questo, i libri che leggiamo,  
i viaggi che abbiamo fatto,  
le donne che abbiamo amato e  
forse si può chiamare amore solo ciò che, dopo essere passato,  
non si lascia ridurre a un numero  
o a una lista.



# Prologo

Siamo tutti i libri che leggiamo, tutte le donne che abbiamo amato, tutti i personaggi che abbiamo inventato per sopravvivere alle donne che non riusciamo a dimenticare e siamo anche, e questa è la parte che ammettiamo di rado, perché la vanità maschile ha lo stomaco delicato e non digerisce certe verità senza lamentarsi, le ferite che quelle donne ci hanno lasciato partendo, ferite che il tempo non cicatrizza ma trasforma, come la pioggia trasforma il marmo: l'acqua passa, il segno resta e, in quel segno, esiste una forma che non apparteneva al marmo né alla pioggia ma al lungo incontro fra i due.

La frase poteva finire prima. È finita, del resto, in un altro libro, in un altro inizio e davanti a un'altra donna. Ma ci sono donne che obbligano una frase a continuare, che non stanno nell'aforisma né nella dedica né nell'epitaffio che vorremmo concedere loro, che arrivano sempre accompagnate dalla propria contraddizione, dall'ombra che le raddoppia, dalla domanda che non tace per quanto tentiamo di seppellire le domande sotto altre storie. Cecilia è una di quelle donne. O lo è stata. O forse continua a esserlo, che è sempre il modo più pericoloso e più onesto per una donna di restare nella vita di un uomo: non esserci più, ma rifiutarsi, con una presenza che solo lei possedeva, di scomparire del tutto.

Scrivere di lei significa accettare fin dall'inizio una difficoltà che ha qualcosa di comico, se la commedia non avesse qui, come invece ha, un fondo di rovina che nessuna buona punteggiatura riesce a nascondere. Ho già scritto di Cecilia molte volte. Non con questo nome. Non sempre con questo volto. Non sempre in questa città esatta, perché l'esattezza in letteratura è spesso soltanto indiscrezione con bella grafia e cattiva punteggiatura e io ho sempre badato a non essere completamente indiscreto quando avrei potuto essere completamente vero. Le ho dato altri nomi con la stessa musica, altri appartamenti con la stessa luce obliqua del pomeriggio milanese, altre circostanze con lo stesso odore di determinazione che c'era in lei quando entrava in una stanza, piccole maschere di prudenza narrativa, sufficienti perché nessuno potesse dire con certezza: è lei. E tuttavia era quasi sempre lei. Era lei anche quando firmavo la quarta di copertina convinto che non lo fosse.

Era lei quando appariva in un thriller finanziario, luminosa e impossibile, ad attraversare una sala con la naturalezza arrogante di chi è arrivata

al mondo con tutte le prove già sostenute e non sente il bisogno di esibirle; ed era lei quando il personaggio sapeva più di tutti gli uomini intorno a sé e fingeva di sapere meno per lasciarli arrivare per primi a una conclusione che lei aveva raggiunto da così tanto tempo da averla quasi dimenticata; ed era lei quando la donna guidava troppo in fretta sulle strade che scendono verso il lago, come se la velocità fosse un'opinione che l'auto esprimeva per lei, e quando entrava in una riunione e la gravità dello spazio cambiava posto, come se un pianeta fosse arrivato in orbita, e quando guardava un uomo con quegli occhi verdi di chi ha letto il rapporto completo della sua anima e vi ha trovato più note a piè di pagina che tesi: era lei, era sempre lei, era lei anche quando giuravo che non lo fosse e forse soprattutto in quei momenti.

Forse questo libro comincia lì, nel tentativo tardivo, probabilmente ingiusto, assolutamente necessario, di separare Cecilia dalle Cecilie o dalle Mariangele che ho inventato. La donna dal personaggio. La memoria dal desiderio. La vita dalla letteratura. O, più probabilmente, e questa onestà costa più di quanto sembri, nel tentativo di capire quale di loro sia stata più vera: quella che è esistita davanti a me, con un'intelligenza quasi fisica, di quelle che si sentono prima di essere dimostrate e persistono dopo che la dimostrazione è finita. Quella che è rimasta nella memoria, già contaminata dalla distanza, dall'orgoglio ferito e dalla tenerezza, che non è mai scomparsa del tutto, e, anche questo bisogna dirlo, da quel vizio maschile, poco raccomandabile e molto praticato, di trasformare la perdita in stile, come se l'eleganza di una frase potesse sostituire ciò che è rimasto da dire. Quella che avrei voluto che lei fosse stata per me. Quella che avrei voluto che fosse stata con me. Quella che non avrei voluto, e questa meschinità ancora mi fa vergognare, che fosse stata con lui.

Con Matteo.

Chiamiamolo Matteo, o figlio di puttana, che è quasi la stessa cosa, sia perché non si chiamava così sia perché la letteratura, nelle sue ore di maggiore coscienza, trova ancora dentro di sé la decenza minima di non restituire ai morti il nome e le qualità da canaglia che ebbero in vita. Matteo è stato, per anni, il mio personaggio più maltrattato. Gli mettevo maschere orribili, gli davo intenzioni che macchiavano tutto ciò che toccavano, lo incollavo ai peggiori affari e ai peggiori tradimenti e alle cospirazioni più viscide che mi capitavano a tiro. Se avevo bisogno di un uomo debole, mi serviva lui. Se avevo bisogno di un uomo pericoloso, mi serviva ugualmente: questa è la crudeltà comoda della finzione, non essere obbligati a scegliere fra le contraddizioni del modello. Ho fatto ciò che i codardi talentuosi fanno da quando esiste la scrittura: ho separato, distorto, nascosto

ed esagerato. Ho trasformato un uomo reale in una funzione narrativa. Lui non era Matteo. Matteo era la mia vendetta e io lo sapevo e l'ho fatto lo stesso e poi lui è morto.

Il cancro ha questa brutalità indecente: fa sembrare piccolo quasi tutto ciò che credevamo grande. La gelosia, per esempio. La rivalità. Il bisogno di avere ragione su qualcuno che non può più contraddirci. La morte entra in una stanza e sistema i personaggi con un'autorità che nessuno scrittore possiede e dopo di lei certe cattiverie letterarie assumono un suono diverso, non smettono necessariamente di essere vere, perché la morte non santifica nessuno, sarebbe un sentimentalismo da quattro soldi e cretino che mi rifiuto di comprare, ma diventano più difficili da usare. O almeno dovrebbero, che è cosa diversa dal diventarlo.

Cecilia lo ha sposato. Dopo di me, è venuto lui. Voglio dire, lui c'era già prima di me, ma è venuto dopo di me, dopo ciò che siamo stati, è arrivata tutta un'altra vita... e questa frase, che vorrei scrivere con una serenità quasi romana, con l'equanimità che gli stoici coltivarono e che gli scrittori fingono quando la situazione lo esige, ha dentro di sé, che io lo voglia o no, qualcosa di adolescenziale e ridicolo che non riesco a estirpare per quante pagine metta fra me e lei. Io, che tante volte ho trasformato banche e governi e famiglie intere in pezzi da scacchi o in un puzzle narrativo, non sono mai riuscito a essere del tutto elegante davanti all'evidenza semplice, banale perfino, ed è questo che dà più fastidio: che una donna amata può scegliere un altro uomo e sopravvivere perfettamente a quella scelta.

Peggio, può essere felice.

O sembrare felice, che per il geloso letterario è quasi la stessa offesa. Be', lei non è mai stata felice con lui, lo anticipo qui.

È stata, sì, miserabilmente infelice.

Cecilia aveva la rara qualità di appartenere a qualunque luogo senza lasciarsi ridurre da nessuno. Si divideva fra Milano e Vicenza come chi ha sempre saputo di appartenere a due luoghi allo stesso tempo, o perfino a tre, o quattro, quasi come accadeva con gli uomini, le auto, le case, le barche, o come i fiumi che non hanno una riva preferita ma le attraversano entrambe allo stesso modo. E c'erano gli altri luoghi: Lago di Como, Saint-Moritz, Provenza, Saint-Barth, quella mappa europea discreta dove certe persone non viaggiano propriamente, cambiano soltanto scenario, perché lo scenario è loro, perché la luce sembra averle aspettate, perché il denaro di famiglia ha imparato a non fare rumore e, quando ancora lo fa, viene subito, immediatamente corretto.

Era italiana in un modo che non aveva bisogno di prove né di bandiere. Italiana nella disciplina della bellezza, nell'intelligenza della proporzione, nel modo in cui sapeva che un tavolo, una frase, una gonna, una decisione, un silenzio o un gesto delle mani possono essere giusti o sbagliati per pochi millimetri e che la differenza, in quei millimetri, è tutto ciò che separa il sufficiente dall'esatto. Poteva uscire da un laboratorio, da una riunione manageriale, da una cena sul lago o da una stanza d'albergo a Saint-Moritz senza sembrare fuori posto in nessuno di quei mondi, perché il suo mondo era lei stessa e lei stessa stava in tutti gli altri senza diminuire.

Lavorava con i polimeri, cosa che mi è sempre parsa un'ironia quasi perfetta. Polimeri: strutture lunghe, legami ripetuti, materia che si trasforma senza perdere la propria natura essenziale, resistenza, elasticità, memoria molecolare, la capacità di recuperare la forma dopo essere stata sottoposta a pressione. C'era in lei qualcosa di questo. Cecilia comprendeva la materia e comprendeva il potere. Sapeva pensare da accademica e agire da manager. Aveva quella combinazione rara e leggermente perturbante di rigore e intuizione, di scienza e strategia, di curiosità e comando. E non era soltanto brillante, perché ci sono persone brillanti con cui piace conversare ma da cui non si vuole dipendere, ci sono intelligenze che illuminano la stanza senza muoverla; era brillante sul piano operativo, che è una categoria diversa e tanto pericolosa quanto interessante. Cecilia era fatta per decidere.

E poi c'era la Porsche. Quella macchina.

Un'auto da uomo, dicono gli uomini, sempre pronti a dichiarare una proprietà simbolica su oggetti che non hanno inventato da soli e che, spesso, non sanno nemmeno guidare come si deve. Cecilia guidava una Porsche nell'unico modo che era suo, cioè non per dimostrare qualcosa a qualcuno, non per provocazione, ma perché le piaceva la macchina, la risposta, la precisione, forse l'insolenza veloce di quelle strade italiane che scendono verso il lago con curve che sembrano fatte per essere attraversate in fretta da chi non chiede permesso al paesaggio o agli altri. Ricordo di averla vista partire. L'immagine resta intatta: la donna alta nell'auto bassa, le mani ferme sul volante, i capelli a prendere la curva prima del resto di lei. L'auto non la mascolinizzava. Rendevo ancora più evidente che la sua femminilità non era mai dipesa dalla fragilità, né l'eleganza dalla lentezza, né la grazia dall'attesa dell'autorizzazione a entrare.

Ci sono donne che entrano nella memoria con una frase. Altre con un profumo. Altre con una città che all'improvviso rifiuta di essere soltanto una città e diventa la prova che certi momenti sono esistiti e non possono essere disfatti. Cecilia è entrata in un altro modo, è entrata con una

presenza che sentivo prima di vederla, come chi sente il cambio di temperatura prima di capire che qualcuno ha aperto una finestra. Con quegli occhi che non chiedevano attenzione ma che, una volta incontrati, erano difficili da perdere senza una qualche piccola perdita interiore. Con una voce che parlava sempre un tono più basso del necessario, come se sapesse che quelli che valevano qualcosa si sarebbero avvicinati per ascoltare. È entrata con un'equazione impossibile fra intelligenza e corpo, fra distanza e perdita, fra la donna che è esistita e la donna che ho costruito intorno a lei come se costruire equivalesse a possedere, che è l'inganno fondamentale dello scrittore e, forse, anche dell'amante che sono stato, e a volte le due cose sono lo stesso uomo che commette lo stesso errore da angolazioni diverse. Non è stata soltanto una donna che ho amato. È stata anche una donna che ho scritto e scrivere una donna, l'ho imparato troppo tardi, è un modo di perderla due volte: prima nella vita, poi nel vano tentativo di trattenerla in una pagina che resta sempre al di sotto dell'originale.

Chiara ne sa qualcosa, anche se forse da un'angolazione diversa. Anche lei è entrata nelle storie, benché i lettori non abbiano mai capito l'importanza reale che ha avuto. Nelle versioni pubblicate, è stata spesso presenza laterale, elegante, una complice, un'amica, un'amante, una rivale, che appariva quando la narrazione aveva bisogno di una porta aperta su un altro cerchio. Ma la vita è stata, come al solito, meno ordinata dei libri e Chiara è stata più centrale di quanto sembrasse. Forse perché certe persone sono esattamente questo: non il centro del quadro, ma la mano che cambia la luce sul centro del quadro, e senza quella mano ciò che resta è una tela ben dipinta e fredda.

Ricordo Cecilia a Milano, non la Milano delle cartoline e dei turisti ma l'altra, quella dei portoni pesanti che custodiscono cortili dove gli alberi crescono protetti dalla strada come segreti che la città custodisce per sé, degli appartamenti dove il lusso non si offre a chi passa ma vi respira, dei ristoranti dove la discrezione costa più del cibo e tutti sanno che stanno pagando esattamente per questo e nessuno si lamenta. La Milano delle donne che invecchiano meglio degli uomini perché hanno imparato presto che il gesto inutile invecchia più in fretta di qualunque volto. La ricordo anche sul Lago di Como, dove l'acqua ha quel colore che nessun tintore ha ancora copiato fedelmente, un azzurro-verdastro che il lago sembra essersi inventato da solo da qualche parte fra un inverno lombardo e l'arrivo dei primi turisti del Nord, e dove la bellezza accumulata per secoli ha finito per diventare una specie di esigenza morale del paesaggio. A Saint-Moritz, dove il freddo aristocratico delle montagne concede ai ricchi una scusa per usare tessuti eccellenti e dove il silenzio della neve invita a un'intimità che

nessuno ha chiesto ma che accade, che accade sempre quando le persone sono abbastanza lontane dalla città che le definisce. In Provenza, dove la luce ha quel filtro morbido e lievemente indulgente di chi ha perdonato nel corso dei secoli cose più grandi della confusione dei vivi. A Saint-Barth, dove il mare esiste solo per ricordare che il paradiso, quando esiste, raramente ci appartiene e quando ci appartiene è sempre per poco tempo.

Ma non scrivo questo per fare un inventario di luoghi. I luoghi, in questo libro, sono soltanto la forma esteriore di uno spostamento più intimo e meno confessabile. Milano non è soltanto Milano, è la città dove immagino Cecilia interamente se stessa e, dunque, meno mia, ammesso che sia mai stata mia, ammesso che quel possesso non sia stato fin dall'inizio soltanto l'illusione che il desiderio costruisce per sé prima che la realtà arrivi a disfarla. Il Lago di Como non è un paesaggio, è lo scenario dove la bellezza diventa un'accusa silenziosa, perché certe vite continuano a essere splendide dopo che ne siamo usciti e questo è difficile da accettare con la grazia che la situazione richiederebbe. Saint-Moritz non è neve e alberghi, è l'eleganza crudele della distanza. Provenza non è lavanda e pietra e vino bianco, no, è l'ipotesi di una pace che forse non è mai esistita. Saint-Barth non è mare, è la prova che il paradiso, quando esiste, raramente ci appartiene. Ci sono altri luoghi, altri luoghi così, con una funzione nella vita di chi scrive e di chi viene scritto.

Non so se amiamo le donne che conosciamo o le versioni di loro che la nostra speranza fabbrica mentre dormiamo. Probabilmente amiamo entrambe ed è per questo che poi soffriamo con tanta competenza e per così lungo tempo. Cecilia è stata, per me, una donna reale e una costruzione interiore, perché ha avuto voce, corpo, agenda, famiglia, lavoro, desideri e scelte che non mi hanno chiesto il permesso di esistere, ma ha avuto anche, nei miei libri, il posto che le ho dato, quel posto dove potevo avvicinarla o allontanarla, salvarla o condannarla, farla guardare verso di me nei momenti in cui nella vita stava già guardando da un'altra parte, che è esattamente quel tipo di onnipotenza a buon mercato che la scrittura offre e che gli scrittori dovrebbero avere l'onestà di confessare, invece di presentarla come vocazione.

C'è un'oscenità segreta nello scrivere di qualcuno che si è amato. Diciamo che è letteratura, che è memoria, che è trasfigurazione e che è il vecchio dovere di trasformare l'esperienza in forma. Tutto questo può essere vero e allo stesso tempo una grande menzogna, perché c'è anche appropriazione. Sempre. La mano che prende ciò che è stato di due persone e lo dichiara proprietà di uno solo, perché uno solo è rimasto con la penna in mano. Per questo, forse, questo libro deve cominciare con un po' di

umiltà, anche se l'umiltà negli scrittori è quasi sempre soltanto vanità... e della peggiore, perché tenta di nascondersi.

Non vengo a correggere i libri precedenti, che, diciamolo, sono una gran merda e sono stati scritti prima di questo prologo, ma già molto dopo i capitoli seguenti. Non vengo a chiedere scusa a Matteo, sarebbe tardi e probabilmente ipocrita, perché lui era davvero un figlio di puttana. Non vengo a restituire a Cecilia una purezza che lei non ha mai chiesto e che io non avrei l'autorità di concedere, ma che non ha nemmeno mai avuto. Vengo a fare una cosa più difficile, che è guardare il personaggio che ho creato e chiedere che cosa nascondesse della donna che è esistita. Perché forse la vera Cecilia non sta nella donna che ho amato, né in quella che lui ha sposato, né in quella che attraversa Milano al volante di una Porsche, né nell'accademica che parla di polimeri con la precisione di chi conosce i legami invisibili della materia. Forse sta nell'intervallo fra tutte queste immagini. In ciò che nessuna di esse esaurisce. Nella zona in cui una donna sfugge all'uomo che l'ha amata, all'uomo che l'ha perduta, all'uomo che l'ha scritta e, per sua fortuna, all'uomo che ora tenta di comprenderla.

Questo sarà, dunque, un libro su Cecilia. Ma anche sulle mie versioni di Cecilia. Sulla donna che è esistita, quella che ho inventato, quella che ho desiderato, quella che ho castigato negli altri, quella che ho salvato nelle pagine, quella che ho perso nella vita, quella che forse non è mai stata mia se non per brevi istanti e anche quelli, come tutti gli istanti che contano, sono già contaminati dalla memoria che la letteratura mi ha insegnato ad avere, che è una memoria più bella e meno fedele a ciò che è accaduto.

Qui non c'è innocenza. C'è memoria. C'è desiderio. C'è vanità. C'è lutto. Ci sono città. C'è una donna che non chiedeva permesso a nessuno. C'è un uomo morto che ho chiamato Matteo per poterlo odiare e insultare e che è morto senza che io avessi avuto la generosità di fermarmi. C'è un'amica chiamata Chiara, più centrale di quanto sembri e più silenziosa di quanto avrebbe dovuto essere. Ci sono Milano, Vicenza, il Lago di Como, Saint-Moritz, Provenza, Saint-Barth e molti altri luoghi. Ci sono i libri che ho scritto prima di questo, tutti intenti a cercare di dire senza dire, a nascondere mostrando, a confessare mascherando e a pagare sempre il prezzo di non aver avuto abbastanza coraggio per fare una qualsiasi delle tre cose con l'onestà che la situazione esigeva.

E ora c'è questo libro, che comincia dove gli altri si sono fermati.

Cominciamo allora dal Lago di Como, quando ci siamo conosciuti.



# 1

## **La donna che cambiò il tavolo**

Alle Darsene di Loppia, Bellagio, Lago di Como, tardo pomeriggio

Chiara si alzò prima che io capissi chi fosse entrato. Eravamo a metà della seconda bottiglia, una di quelle bottiglie che si aprono perché nessuno vuole essere il primo a suggerire che la cena finisca, e lei, che fino a quel momento aveva parlato con me con l'attenzione giusta di chi conosce un uomo da abbastanza tempo da non doversi sforzare, voltò la testa verso l'ingresso e raddrizzò la schiena senza accorgersene. Fu il gesto ad avvertirmi. Prima di sentire un nome, prima di vedere un volto, vidi Chiara cambiare postura come se una corrente d'aria avesse attraversato la terrazza e soltanto lei l'avesse sentita.

Il ristorante Alle Darsene di Loppia si trova in quell'angolo di Loppia dove arriva appena il rumore delle barche a motore. Eravamo arrivati per una conversazione che non era proprio una cena e non era proprio lavoro, una di quelle riunioni mascherate che allora facevo con la naturalezza di chi non distingue più ciò che fa per interesse da ciò che fa per abitudine. C'era una famiglia del Nord con un'automobile d'epoca, una collezione, una fondazione che doveva migliorare la propria immagine e un problema che nessuno voleva scrivere in un'email. Chiara conosceva tutti e non lavorava per nessuno, cosa che la rendeva utile in un modo che lei stessa si divertiva a smentire. Io ero andato ad ascoltare. Ascoltare è metà del mio mestiere e la parte che nessuno fattura come si deve.

Il cameriere la notò prima di me. Fu questa la prima cosa. Lasciò la bottiglia che stava mostrando a un tavolo accanto, disse qualcosa a bassa voce al collega e prese una sedia dal tavolo vicino senza che nessuno glielo chiedesse, sistemandola nel nostro angolo con la precisione di chi aveva già fatto quella cosa altre volte per la stessa persona. Non ci fu cerimoniale. Ci fu soltanto una discreta riorganizzazione dello spazio, come se il tavolo a cui eravamo seduti fosse stato costruito per tre e noi ci fossimo sbagliati a sederci in due.

— Arrivi tardi. Come sempre — disse Chiara, in italiano, ma sorridendo in un modo che smentiva la lamentela.

— Sono arrivata all'ora a cui ho detto che sarei arrivata. Sei tu che vieni sempre presto per poi lamentarti.

La sua voce veniva da dietro di me. Parlava piano, più piano di quanto la terrazza richiedesse e per questo fui obbligato a fare ciò che tutti facevano con quella voce, cioè inclinarsi leggermente in avanti senza rendermi conto che mi stavo inclinando. Quando mi voltai, Chiara la stava già abbracciando e la prima cosa che vidi non fu il volto, fu il modo in cui le due donne si toccarono, una familiarità fatta di mano sulla nuca e di guancia contro guancia che non si impara alle cene, che viene da molto prima, da un'intimità che ha una storia. Lo notai prima di notare qualunque altra cosa. Lo notai e lo conservai, con quel mio istinto sgradevole di archiviare ciò che ancora non so usare.

— Questo è il portoghese di cui ti ho parlato — disse Chiara, e c'era un'ironia nella parola portoghese, come se il Paese fosse una professione. — Va in giro a salvare aziende che non sanno di stare affondando.

— Non salvo niente — risposi. — Spiego solo alle persone ciò che hanno già deciso, ma in un modo che le lasci credere che sia stata una loro idea.

Cecilia mi tese la mano. Strinse la mia con fermezza, senza quella mollezza di chi ha imparato a dare la mano come se porgesse un guanto vuoto, e disse il proprio nome in un modo che non mi chiedeva di ripeterlo per confermare. Si sedette sulla sedia che il cameriere aveva sistemato. Non ringraziò per la sedia. Non perché fosse maleducata, ma perché quella sedia non era un favore, era una conseguenza e lei viveva in un mondo dove le sedie compaiono.

Chiese acqua frizzante prima che il cameriere domandasse che cosa desiderasse e, quando lui arrivò con la bottiglia, guardò la nostra, lesse l'etichetta da lontano, con un'occhiata, e disse che, con quello, preferiva aspettare il piatto. Non fu un commento sul vino. Fu un commento sull'ordine delle cose, sul fatto che io e Chiara avessimo cominciato a bere senza metodo e che lei fosse entrata per ristabilire una cadenza che nessuno di noi aveva. Mi sentii, per un secondo, colto a fare qualcosa di sbagliato e il peggio era che lei non aveva nemmeno tentato di farmi sentire così. Il rimprovero, ammesso che esistesse, fu mio, fabbricato da me, contro di me.

La conversazione cominciò leggera, come cominciano le conversazioni che diventeranno pesanti. Chiara tirò fuori storie di persone che loro due avevano in comune, nomi che io non conoscevo detti con quella fretta di chi racconta un episodio solo per arrivare alla frase finale. Cecilia rideva poco e bene. Aveva un modo di ridere che non riempiva la terrazza, che restava fra le tre persone al tavolo. Non era una donna che avesse bisogno

di farsi sentire da tutti. Erano quelli che valevano qualcosa ad avvicinarsi per ascoltarla, e gli altri non contavano, chiunque fossero.

Fu Chiara, naturalmente, a lasciar cadere l'argomento che mi interessava senza sapere che mi interessava o, sapendolo benissimo, perché con lei non si sapeva mai.

— Cecilia lavora con quelle cose dei materiali. Brevetti, fabbriche, quelle cose che nessuno capisce e che valgono milioni.

— Non valgono milioni — corresse Cecilia. — Costano milioni. È diverso. Chi non ha ancora capito la differenza è quello che perde soldi.

— E che cose sono? — domandai, e feci la domanda nel modo in cui faccio sempre le domande la cui risposta mi interessa, con un disinteresse calcolato, come chi chiede che ore sono.

Mi guardò prima di rispondere. Fu uno sguardo breve, ma sufficiente perché io capissi che la domanda era stata letta come domanda e non come chiacchiera da tavola. Non rispose subito. Bevve un po' d'acqua, posò il bicchiere in modo che la base restasse al centro del tovagliolo, e solo dopo parlò.

— Polimeri. Proprietà industriale. Soprattutto la parte poco glamour: prendere una cosa che funziona in laboratorio e farla funzionare in una fabbrica. Senza rovinarla. E senza renderla così cara che nessuno la compri. Quasi nessuno sa compiere bene quella traversata. Ci sono università piene di invenzioni brillanti che non sono mai uscite dal vetrino perché nessuno ha pensato a cosa succede quando le si moltiplica per mille.

— E sai fare quella traversata.

— Io so dove di solito si muore affogati — disse lei. — Non è la stessa cosa, ma basta per farsi pagare.

Chiara rise a quella battuta con la disinvoltura di chi aveva già sentito la frase, o qualche sua variazione, e mi guardò con una soddisfazione leggermente perversa, come chi presenta due animali che sa che si capiranno o si distruggeranno e si diverte allo stesso modo con qualunque risultato. Ordinò per noi tre, ancora in italiano, con la scioltezza di chi aveva già cenato lì così tante volte da fare a meno del menu e durante quell'intervallo io feci quello che si fa quando si vuole guadagnare tempo, cioè guardai il lago e finì che il lago mi interessasse più della donna arrivata tardi.

L'acqua, a quell'ora, si stava scurendo in un azzurro difficile da nominare. Le luci della riva opposta cominciarono ad accendersi una a una, senza coordinarsi, come se ogni casa decidesse da sé quando il pomeriggio era finito. Passò piano una barca di legno, lasciò una scia, la scia si disfece e quando tornai a guardare il tavolo Cecilia mi stava guardando e capii che

mi aveva osservato mentre guardavo il lago e che ne aveva tratto qualche conclusione che io non avrei avuto il piacere di conoscere.

— Hai detto che spieghi alle persone quello che hanno già deciso — cominciò lei. — Questa è roba da consulente pagato a ore. Gli altri, quelli che guadagnano sul serio, fanno un'altra cosa.

— E cosa fanno gli altri?

— Cambiano la decisione prima che sembri una decisione. Lavorano prima, a monte. Quando il cliente crede di stare scegliendo, spesso non sta che confermando.

Non risposi subito. Ci sono domande a cui si risponde male per fretta e quella non era nemmeno una domanda, era una diagnosi ed era una diagnosi esatta, del tipo che preferisco fare agli altri piuttosto che ricevere. Chiara faceva girare il vino nel bicchiere con l'aria di chi era scomparsa apposta dalla conversazione, soddisfatta, e io capii che mi avevano messo nella posizione di spiegare una professione che preferisco non spiegare davanti a qualcuno che chiaramente l'aveva già smontata prima del piatto principale.

— Diciamo che lavoro con la reputazione — dissi, infine. — Aziende, fondi, a volte famiglie. Quello che le persone pensano di una cosa può valere quanto la cosa. A volte di più. Io cerco di far pensare loro la cosa giusta al momento giusto. Quando non c'è un momento, lo fabbrico.

— Influenza.

— Influenza è la parola che usano i giornali quando scoprono questa cosa e vogliono farla sembrare un reato. Io preferisco chiamarlo lavoro.

— E lo è, un reato?

— Quasi mai — risposi, e lei sorrise per la prima volta in un modo che non era educato, era divertito, e il sorriso le cambiò qualcosa nel volto che non descriverò adesso perché all'epoca non seppi descriverlo nemmeno io, seppi solo che avevo visto qualcosa che avrei voluto rivedere.

Arrivò il cibo. Ci fu quell'intervallo di piatti sistemati, pepe offerto e rifiutato, pane spezzato, in cui le conversazioni perdono il fiato e ricominciano più lente. Cecilia mangiava come chi non fingeva di non avere fame, cosa che mi piacque in un modo che non seppi giustificare. Mangiava piano ma sul serio. E tra una forchettata e l'altra tornò sull'argomento e fu quel tornare sull'argomento a sigillare la notte, perché io avevo un problema vero e lei capì prima che lo confessassi che io avevo un problema vero.

— Quei materiali di cui parlavi — dissi io, lanciando l'esca come se fosse curiosità. — Il grafene, per esempio. Se ne parla da anni. Conferenze, premi, promesse. E poi quasi niente arriva sul mercato.

Fu un errore piccolo, ma fu un errore, perché dicendo grafene entrai in un terreno che era suo e finì di passeggiarci soltanto. Posò la forchetta. Non bruscamente. La posò come se la conversazione fosse passata da una stanza a un'altra e lei avesse bisogno di entrambe le mani per la nuova stanza.

— Il grafene non è una promessa — disse. — È un'aspettativa venduta male. Ci sono applicazioni che funzionano oggi, adesso, in fabbriche che nessuno visita. Il problema non è mai stato solo il grafene. È stato venderlo come miracolo prima di sapere come disperderlo in una resina senza fare grumi. Chi promette miracoli finisce quasi sempre con i grumi.

— Disperderlo.

— Distribuirlo in modo uniforme dentro il materiale. Se non riesci a farlo su scala industriale, ti ritrovi con particelle tutte ammucchiate in un angolo e il resto rimane uguale a com'era. Hai pagato caro per niente. E poi viene l'essiccazione, il costo della polvere, la compatibilizzazione. Sono dieci piccoli problemi. Nessuno vuole perdere tempo con i piccoli problemi, perché questo non porta interviste.

Chiara mi guardò al di sopra del bicchiere e in quello sguardo c'era una domanda che non ebbe bisogno di essere detta. Sapeva, o sospettava, che io giravo proprio intorno a questo. Mi aveva sentito lamentare, giorni prima, di un cliente impaziente, di un fondo che aveva messo soldi in una tecnologia e voleva sapere se li aveva messi in una cosa reale o in una bella presentazione e del mio team che non mi dava una risposta chiara perché gli ingegneri parlano per ipotesi e i fondi vogliono certezze. E lì c'era quella donna, arrivata tardi a una cena alla quale non era invitata, a descrivermi la malattia del mio stesso cliente senza aver mai sentito il suo nome.

Non le raccontai nulla. C'è un punto nella mia professione in cui si impara a non raccontare anche quando l'altra persona sembra raccontare al posto nostro e quello era uno di quei punti. Ma devo aver fatto qualcosa con il volto, o non aver fatto qualcosa che avrei dovuto, perché lei smise di parlare del grafene e mi guardò con una curiosità nuova.

— Chiedevi per interesse o per lavoro? — disse.

— Non c'è differenza, col tempo. È la malattia della professione.

— È la malattia di molta gente che conosco — rispose, e lì, in quella frase breve, c'era tutto un mondo di persone che lei conosceva e io no, un mondo di cene in cui l'interesse e il lavoro avevano smesso di distinguersi da così tante generazioni che ormai nessuno ricordava che un tempo fosse stato altrimenti.

Fu allora che capii la distanza. Non la distanza di denaro, che io avevo, a modo mio, guadagnato al prezzo di una vita che non racconto a tutti e che mi bastava per stare a quel tavolo senza fare conti. L'altra distanza. Chiara conosceva Cecilia, Cecilia conosceva il ristorante, il ristorante conosceva Cecilia e tutto quello aveva una grammatica che io parlavo con accento. Sapevo ordinare il vino giusto. Sapevo il nome delle famiglie. Ero stato sposato, per più di dieci anni, con una donna di una casata portuense dove il denaro era così antico da vergognarsi di sé stesso e perciò conoscevo meglio di molti l'arte di non alzare la voce, di non mostrare, di lasciare che l'appartenenza parlasse per noi senza bisogno di prove. Conoscevo quel codice. Ma era un codice portoghese e lì, su quella terrazza, se ne parlava un altro, più veloce, più visivo, più europeo. Conoscere un'aristocrazia non dava accesso a tutte. Ognuna aveva il suo dialetto e io, in quel momento, venivo ricevuto educatamente in una stanza in cui non ero mai nato.

Non dissi niente di tutto questo, evidentemente. Dissi un'altra cosa, più leggera, qualcosa sul Portogallo e l'Italia e i soldi che parlano piano e quelli che parlano forte e Cecilia mi ascoltò con attenzione e mi rispose con un'osservazione sulla differenza tra le famiglie che proteggono ciò che hanno e quelle che devono ancora dimostrare di meritarlo e io non seppi se riguardasse gli altri o me e sospetto che lei stessa abbia lasciato la frase irrisolta apposta, perché aveva già capito che con me il modo migliore per tenermi a tavola era lasciarmi con una frase irrisolta.

Chiara, a un certo punto, andò in bagno, o disse che ci andava, e ci mise il tempo esatto di una donna che sa che due persone hanno bisogno di cinque minuti per scoprire che cosa fare della notte. Restammo noi due. Il cameriere riempì i bicchieri senza chiedere. Le luci della riva erano ormai tutte accese. Cecilia guardò il lago, questa volta lei, e fu il mio turno di osservarla guardare e capii che stavamo facendo i turni, che ciascuno aspettava che l'altro si distraesse per leggerlo e che nessuno di noi si distraeva davvero.

— Chiara non torna subito — disse lei, senza voltarsi.

— No.

— Fa sempre così. Crede di essere discreta.

— E non lo è?

— È la cosa meno discreta che conosca. Ma ha buone intenzioni. E questo è quasi peggio. Le buone intenzioni di Chiara danno sempre lavoro a chi le sta vicino.

Rise, in quel modo che restava sul tavolo, e risi anch'io e per un istante ci fu tra noi quella cosa che non ha nome e che tutti riconoscono, la

sensazione che la conversazione riguardasse noi senza aver mai parlato di noi, che parlare di grafene e di brevetti e di Chiara fosse stato il cammino più lungo e più intelligente per arrivare esattamente lì, al silenzio che seguì e che nessuno di noi ebbe fretta di rovinare.

— Domani devo tornare a Bergamo — disse lei, infine, come chi chiude una porta per aprirne un'altra. — Ho la macchina qui vicino. Chiara resta a Como stanotte, a casa di amici. E io non ho più voglia di mangiare nient'altro. Ho già cenato.

— E cosa hai voglia di fare?

Mi guardò. Fu uno sguardo lungo, adesso, senza turno, senza maschera, uno sguardo che durò il tempo di una decisione che veniva presa e capii che la decisione veniva presa lì, in quell'istante, non era stata presa prima né sarebbe stata spiegata dopo.

— Sei al Tremezzo? — chiese.

— Sì.

— È un posto decente per finire una notte che non doveva continuare — disse lei, e prese il bicchiere che aveva rifiutato all'inizio, quello del vino che aveva fatto aspettare il piatto, e bevve, finalmente, come chi dà a una notte la propria approvazione.

Chiara tornò in quel momento, con i tempi di una donna che aveva sentito la frase importante attraverso una parete che non esisteva, batté piano le mani, per scherno, e disse che eravamo entrambi insopportabili e che non capiva come fosse riuscita a reggere tutta la cena con tutta quella tensione davanti alle capesante. Il cameriere portò il conto senza che nessuno lo chiedesse. Pagai io, senza scena, e Cecilia mi lasciò pagare senza commentare e si alzò e, quando si alzò, il tavolo tornò alla dimensione a cui si era abituato prima che lei arrivasse, più piccolo, più comune. Per due ore quella donna era stata il centro di gravità dell'intera terrazza senza aver fatto nulla per esserlo e io, che vivo spostando centri di gravità altrui, ero stato spostato per tutto quel tempo senza accorgermene.

Fuori, nell'oscurità del sentiero che scende verso l'acqua, lei disse a Chiara qualcosa in italiano, troppo veloce perché io riuscissi a coglierlo, e Chiara rispose con una risata che rimase a fluttuare sul lago e poi sentii, prima di vedere la barca, un motore svegliarsi, basso e sicuro, senza fretta di dimostrare niente, e capii che era la barca e che la notte, che io lo volessi o no, aveva deciso di continuare.



# 2

## L'altra riva

Traversata del lago, Lago di Como, notte e mattina seguente

La barca dell'hotel aspettava già al pontile di Loppia quando scendemmo e fu la prima volta in quella notte in cui Cecilia non ebbe nulla da decidere, perché la logistica era stata decisa prima di noi, come di solito è tutto ciò che è abbastanza caro da non farsi notare. Non ci fu telefonata davanti a me, non ci fu accordo, non ci fu quel momento imbarazzante in cui qualcuno chiede come si attraversa il lago a quest'ora. Ci fu un uomo in piedi a prua, con una giacca scura abbottonata fino in cima per il freddo che sale dall'acqua, a tenere una cima, e ci fu il legno che brillava sotto l'unica luce del pontile, vernice scura e cromature che qualcuno aveva pulito quel pomeriggio perché nessuno notasse che erano pulite.

La sua macchina rimase indietro. L'aveva parcheggiata in uno di quegli angoli di Loppia dove la gente del posto sa che si può lasciare una macchina senza che nessuno la disturbi e, quando le passammo accanto, Cecilia le posò la mano sul tetto, un tocco rapido, quasi distratto, come chi conferma che una cosa resta dove l'ha lasciata e non ha bisogno di altre spiegazioni. Non attraversammo con la macchina perché il lago non si attraversa in macchina e per un istante ridicolo pensai che forse lei volesse fare tutto il giro su strada e lei colse il pensiero prima che io lo formulassi, perché disse, senza guardarmi, che la macchina dormiva a Bellagio e che il giorno dopo si sarebbe visto e in quella frase breve c'era una sicurezza sul domani che io non avevo ancora il permesso di condividere.

Chiara venne con noi fino all'acqua ma non salì. Fu questa la parte che ci misi del tempo a capire e che capii solo molto più tardi, quando capire ormai non serviva a niente. Ci accompagnò al pontile come chi accompagna due persone a una porta, diede un bacio a Cecilia, lungo, con la mano sulla nuca un'altra volta, e le disse all'orecchio qualcosa che la fece ridere piano e poi si voltò verso di me e mi disse, in italiano, di trattare bene la sua amica o avrei dovuto spiegarmi a un lago intero di gente che mi conosceva meno di quanto pensassi. Rideva mentre lo diceva. Ma era Chiara a restare sulla riva ed eravamo noi a partire e fu lei a dare la piccola spinta alla decisione, lei a riempire la notte di ragioni per continuare e poi ad allontanarsi per lasciarla accadere senza di lei, con la soddisfazione di chi

ha aperto una porta e ha finto di non averla aperta. Il motore partì basso. Chiara rimase sul pontile ad agitare la mano in modo canzonatorio, tenendola alta, e la luce gialla si fece sempre più piccola e la sua risata attraversò l'acqua dietro di noi molto dopo che avevamo smesso di vederla.

Attraversare il Lago di Como di notte su una barca di legno non ha niente di poetico mentre accade. Fa freddo, l'umidità del lago entra dal colpetto, il motore parla basso ma costante e l'acqua che batte sullo scafo batte con una regolarità da cosa viva che respira accanto a chi sta seduto. Cecilia si era avvolta in una coperta che il pilota le porse senza chiedere, di quelle che i grandi hotel tengono per le donne che decidono di attraversare laghi in abito, e rimase a guardare la riva da cui venivamo, non quella verso cui andavamo, cosa che allora mi sembrò una distrazione e che era, lo capii dopo, esattamente il contrario di una distrazione. Guardava indietro come chi controlla ciò che ha lasciato. Bellagio arretrava piano, con le sue luci disordinate, ogni casa a decidere da sé quando la notte era cominciata e dall'altra parte la montagna si avvicinava come una massa più scura del cielo.

Non parlammo quasi per niente durante la traversata. Io, che vivo mettendo le persone a parlare, rimasi zitto a fare conti che non avevano numeri, a capire che quell'acqua non era solo acqua, che tra la riva che lei sorvegliava e la riva verso cui andavamo c'era una distanza che non si misurava in metri. Lei apparteneva a tutto quello in un modo in cui io non appartenevo. Conosceva l'uomo della barca, o un uomo come quello, conosceva il freddo, conosceva la coperta, conosceva l'ora a cui si può arrivare in un hotel senza che nessuno lo trovi strano. Io avevo pagato cene come quella, avevo dormito in hotel come quello, ero stato sposato per più di dieci anni con una donna di una famiglia antica di Porto dove le traversate si facevano in un'altra lingua e con la stessa naturalezza. Eppure, lì, con il vento che mi disfaceva quel poco di pettinatura che ancora avevo, ero io il passeggero ed era lei ad andare a casa, anche se la casa non era sua.

Il Grand Hotel Tremezzo apparve dal basso, prima il riflesso delle luci sull'acqua e solo poi l'edificio, rosato e alto contro la montagna, con quella facciata che di notte sembra più piccola che di giorno perché il buio le mangia i piani superiori. Attraccammo alla marina senza scena. Un altro uomo tenne la cima, diede la mano a Cecilia perché salisse, la diede anche a me senza fare differenza tra noi due e da lì in poi fu una successione di persone che sapevano cosa fare senza che nessuno glielo dicesse, un portiere che le diede la buonasera chiamandola per nome e non a me, un corridoio di pietra con fiori in un vaso troppo alto, una moquette che

mangiava il suono dei passi, un ascensore antico con uno specchio dove ci guardammo entrambi nello stesso momento ed entrambi fingemmo di no.

La suite dava sul lago, naturalmente, perché lì tutto dava sul lago e la prima cosa che lei fece fu aprire la porta della terrazza nonostante il freddo, come chi ha bisogno di confermare che la vista continuava dallo stesso lato. Dalla terrazza si vedeva Bellagio, la riva da cui eravamo venuti, ora piccolo e dorato dall'altra parte dell'acqua scura, ed ebbi la sensazione sgradevole e nitida che stessimo guardando il punto in cui Chiara doveva essere ancora ad agitare la mano verso nessuna barca. Cecilia rimase lì un po', appoggiata alla balaustra, con le braccia incrociate per il freddo e io non la raggiunsi subito, perché con lei finii per pensare che, se mi fossi avvicinato troppo in fretta, forse non sarei mai arrivato.

Chiesi al servizio in camera quello che si chiede a quell'ora: acqua, qualcosa di caldo, e la ragazza che portò il vassoio portò anche, senza che io l'avessi chiesto, un astuccio da bagno con spazzolini di bambù avvolti nella carta, tre, non due, perché gli hotel di quelle dimensioni contano sempre per eccesso per non costringere nessuno a chiedere ciò che ha vergogna di volere. Misi l'astuccio sul lavandino senza pensarci. Fu Cecilia, più tardi, passando dal bagno, a notare i tre spazzolini e a prenderne uno, scartarlo e dire, con quel mezzo sorriso che restava fra le persone e non riempiva lo spazio:

— Tre. A Chiara piacerebbe. Dice che la vita di una donna si misura dagli spazzolini che le avanzano negli hotel dove non dovrebbe stare.

Lo disse con tenerezza e lo disse per ferirmi, anche se forse non sapeva nemmeno che mi feriva, e il nome di Chiara entrò nel bagno e ci rimase. Fu la prima volta che sentii, con una chiarezza stupida, la gelosia sbagliata, quella di chi capisce di essere arrivato tardi a un'intimità che esisteva già prima di lui e che avrebbe continuato a esistere senza di lui. Non era gelosia di un uomo. Era peggio, perché con un uomo sapevo giocare. Era gelosia di una cosa tra loro due che aveva una lingua propria, conti propri, spazzolini propri e alla quale io non ero stato presentato e non lo sarei mai stato, perché queste cose non si presentano, si ereditano o se ne resta fuori.

Lasciai il suo spazzolino nel bicchiere e il mio nell'altro e il terzo rimase incartato e quello spazzolino incartato fu per il resto della notte la cosa più presente del bagno, Chiara chiusa nella carta ad aspettare una donna che era a Como a dormire a casa di amici e che tuttavia era riuscita a essere lì con noi.

Quando tornai in camera, Cecilia si era seduta sul bordo del letto, scalza, con il vestito ancora addosso, a guardarmi in un modo che non era un invito né un rifiuto. Era un esame. E fu lì che capii di essere stato letto

per tutta la sera. L'avevo osservata guardare il lago, l'avevo osservata mangiare, l'avevo osservata smontare il mio mestiere tra una forchettata e l'altra, convinto, con la vanità che è la mia malattia più antica, di essere io a studiarla. E non era così. Era lei. Mi aveva lasciato pensare che guidassi la conversazione per la stessa ragione per cui aveva lasciato che il cameriere accostasse la sedia senza ringraziare, perché gli altri la servivano senza che lei chiedesse, e io l'avevo servita per tutta la sera offrendole informazioni su di me in cambio di niente. Quando alzai gli occhi verso i suoi e capii questo, capii anche, nella stessa frazione di secondo, che erano verdi, di un verde che in quella luce aveva qualcosa di acqua ferma e che quel verde non era lì per essere bello, era lì per leggere e mi aveva letto tutto, dalla prima bottiglia alla barca, e le era piaciuto abbastanza quello che aveva letto da non essersene andata, ma non tanto da lasciarmi dimenticare che ero stato letto.

— Hai paura? — disse lei.

— No.

— Sì. Vedi una donna e vuoi subito sapere che cosa deciderà. Prima che lo sappia lei stessa, se puoi. È il tuo mestiere, no? Lavorare a monte. Adesso sei qui, senza sapere che cosa farò. E questo ti spaventa più di quanto dovrebbe.

— E che cosa farai?

— Non lo so — disse lei, e fu la prima cosa che disse in tutta la sera che sembrò interamente vera. — Forse è questa la differenza. Tu fabbrichi il momento giusto. Io aspetto che appaia.

Allora mi avvicinai, perché non c'era più niente di intelligente da dire e l'intelligenza era stata, per ore, l'unica cosa che ci aveva tenuti lontani. Le abbassai la cerniera del vestito senza fretta e lei lasciò fare e il vestito cadde in avanti sulle sue ginocchia senza che nessuno dei due lo trattenesse e rimase lì e lei non lo piegò. Altre donne piegavano i vestiti che si toglievano, anche al buio, anche tremando, per un riflesso d'ordine che viene da lontano. Cecilia lasciò il vestito dov'era caduto. La sua pelle aveva ancora addosso il freddo della terrazza, fredda in superficie e calda sotto, e quando la distesi e mi stesi su di lei ci fu un momento in cui si fermò, con entrambe le mani sul mio petto, non a spingermi via, ma a misurare, a sentire il battito come chi conferma una cosa, e mi guardò con quegli occhi che leggevano e io capii che lei mi stava ancora leggendo mentre la spogliavo, che l'esame non era finito e forse non sarebbe mai finito.

Fu lento all'inizio e poi in ogni modo, con la fretta di due persone che avevano passato un'intera cena a essere civili ed erano stanche di esserlo. Lei non finse niente. Non fece i rumori che si impara a fare per

tranquillizzare un uomo, non disse quello che si dice, rimase zitta per la maggior parte del tempo, con il respiro che cambiava ritmo in un modo impossibile da imitare e perciò impossibile da mettere in dubbio, e l'unica volta che parlò fu per dirmi all'orecchio "più piano", e quel suo "più piano" non era pudore, era esigenza: la stessa donna che aveva letto l'etichetta del vino da lontano e aveva ordinato al vino di aspettare il piatto, ora ordinava alla notte di avere la cadenza giusta perché la cadenza sbagliata rovinava tutto. Le obbedii. Obbedirle fu, in quel letto, la cosa più simile al piacere che avessi conosciuto da molto tempo e questo mi spaventò più del resto.

Quando finimmo, rimase supina a guardare il soffitto, con una mano appoggiata sulla pancia e l'altra caduta verso il mio lato senza toccarmi e fu in quel silenzio, che nessuno dei due ebbe fretta di rovinare, che la gelosia tornò. Perché Cecilia aveva imparato quella calma da qualcuno e la sua calma dopo il sesso era una calma con una storia, senza la vergogna di quelli che stanno ancora imparando il proprio corpo e io rimasi a pensare, disteso accanto a lei, allo spazzolino incartato nel bagno e alla frase che Chiara le aveva detto all'orecchio sul pontile e al modo in cui loro due si erano toccate la nuca e capii di essere ingiusto e che l'ingiustizia non mi passava con la stessa chiarezza con cui mi arrivava. Non ero stato io a conquistare quella donna. Era stata Chiara ad aprire la porta, a fissare la cena, a sparire in bagno per cinque minuti, a lasciarmi sul pontile e io ero entrato da una porta che qualcun altro teneva aperta e avevo avuto la vanità di pensare di averla sfondata. Cecilia capì, naturalmente. Capiva tutto.

— Stai pensando a Chiara — disse, senza voltarsi.

— Sto pensando che sono arrivato tardi a qualcosa.

— Sei arrivato tardi — disse lei, semplicemente, e non aggiunse altro e fu la crudeltà più elegante che mi avessero inflitto in anni, perché avrebbe potuto mentire, avrebbe potuto dire di no, che mi immaginavo le cose, e invece mi confermò che c'era un prima nel quale io non entravo e me lo lasciò in mano senza spiegarmi che cosa fosse. — Non ti disegnerò una mappa. Ne vorrai una, lo so. Sei di quelli. Ma non c'è mappa. Chiara è Chiara. Tu sei tu. Non è la stessa cosa. Né deve esserlo.

Si addormentò prima di me, cosa che mi diede anche fastidio, perché sono io quello che di solito si addormenta per primo nei letti delle donne, per abitudine di difesa, e lì fui io a rimanere sveglio ad ascoltare il suo respiro e il lago fuori e, di tanto in tanto, una barca lontana attraversare la notte con la stessa ostinazione con cui noi l'avevamo attraversata.

Al mattino ordinammo la colazione in terrazza, nonostante il freddo che di giorno era già meno freddo, e fu servita con quella discrezione

allenata di chi entra in una stanza dove due estranei hanno dormito e non fa domande né facce e quello, capii, era il vero lusso di quel posto, non la vista né la moquette né le cromature della barca, ma il diritto di due adulti di fingere, per una mattina, che la vita fuori avrebbe aspettato. Lei ordinò tè alla menta. Io rimasi al caffè. C'era acqua, c'era pane toscano che non stava bene con niente ed era la cosa migliore della tavola, c'era frutta tagliata davvero e c'era la leggera sbornia che viene non tanto dal vino quanto dall'eccesso di aver sentito troppo e il lago, alla luce del mattino, aveva il colore che nessuno ha ancora copiato, un azzurro che tirava al verde e che non chiedeva scusa di essere bello a ore in cui nessuno meritava tanto.

Cecilia assaggiò il mio caffè senza chiedere, si chinò sul tavolo, mi prese la tazzina dalla base con due dita e bevve un sorso e me la restituì e disse che il caffè era migliore della conversazione che stavamo per avere e io capii che avremmo avuto la conversazione e che lei aveva deciso di averla a quell'ora apposta, perché a quell'ora io ero senza nessuna armatura e lei lo sapeva.

— Quel tuo cliente — disse, mordendo il pane. — Quello del grafene che non si muove. Non è tuo, vero? È di un fondo. E al fondo non interessa davvero se la tecnologia funziona. Vuole sapere se riesce ancora a venderla prima che qualcuno lo scopra. Ci sono vicina?

— Stai inventando.

— Ti sto leggendo, che è diverso. Ieri mi hai chiesto del grafene con la voce di chi chiede l'ora. Solo che, quando qualcuno vuole davvero sapere l'ora, guarda l'orologio. Tu hai guardato me. Avevi un problema. E non era tuo, almeno non solo tuo.

Non risposi subito e il non rispondere fu la risposta e lei l'accettò come risposta senza vantarsi di averci preso, che era la cosa più pericolosa che faceva, avere ragione e non farla pesare.

— Posso aiutarti — disse, poi. — Non per te. Per il problema. È buono. C'è un problema buono dentro il problema cattivo del tuo cliente e questo è raro. Mi irrita vedere cose del genere morire per cattiva gestione. Ma devi lasciarmi fare domande vere. E, per questo, dovrai dirmi più di quanto mi hai detto ieri. Tu non dici niente a nessuno, si vede. Hai passato la notte zitto sull'unica cosa che ti interessava.

— E tu che cosa ci guadagni?

— Non cominciare a farmi i conti in tasca — disse lei, e fu la prima volta che la vidi quasi irritata e l'irritazione le stava meglio del sorriso. — Tu fai i conti su tutto. È il tuo modo di non spaventarti. Io non ho bisogno di guadagnare niente a questo tavolo. Ho già tutto quello che questo tavolo

ha da dare. Quello che non ho tutti i giorni è un problema interessante davanti. Ieri ne è apparso uno. E sei apparso tu aggrappato a lui. È solo questo. Non trasformarlo in una transazione prima che sia qualcosa.

Quella cosa, detta al mattino, con il tè alla menta che le si raffreddava in mano e il lago dietro di lei, fece una cosa che il sesso della notte precedente non aveva fatto. Il sesso mi aveva dato il suo corpo e la gelosia di Chiara. Quella mattina mi diede un'altra cosa, più difficile da restituire, che fu la complicità di due teste che si riconoscono. La notte ci aveva resi amanti ed essere l'amante di una donna così era facile, qualunque uomo con un po' di fortuna e una camera con vista poteva esserlo per una notte. Ma la mattina ci rese complici in un problema e la complicità era cara e io capii, guardandola sbriciolare il pane con le dita mentre pensava a dispersioni ed essiccazione e costi al chilo, che avevo cominciato la notte volendo portarla a letto e che avrei finito la mattina con la paura di portarla dentro la mia vita, perché il letto aveva una fine e il problema no.

— Domani devo restituire la macchina a Malpensa — dissi, per dire qualcosa che mi restituisse il controllo, ed era la frase più stupida della mattina e lei sorrise come se sapesse che sarebbe stata stupida prima che io la dicessi.

— Lo so. Vado a prendere la mia a Bellagio. Mi ci porta la barca. Poi ti raccolgo a Malpensa, quando consegna la macchina. Andiamo a Bergamo. Ho delle cose da sbrigare lì e tu hai un intero tragitto per raccontarmi quello che non mi hai raccontato ieri. — Posò la tazza. — E non è un passaggio. Non ringraziarmi come se lo fosse. È il tragitto più breve tra la tua testa e la mia. Per caso passa da Bergamo.

Si alzò in piedi, con la coperta dell'hotel ancora sulle spalle sopra l'accappatoio, e andò fino alla balaustra a guardare la riva da cui eravamo venuti e Bellagio, alla luce del mattino, non aveva più il dorato della notte, era solo un paese di tetti chiari dall'altra parte di un'acqua troppo bella per quell'ora. Laggiù, nella marina, un uomo scopriva una barca di legno e ci passava un panno, con la cura di chi pulisce una cosa che nessuno noterà pulita e io rimasi a guardarle la schiena e la riva opposta e capii che la notte aveva davvero deciso di continuare, contro ogni buon senso, e che la parte pericolosa non era stata la barca, né il letto, né nemmeno Chiara incartata in un foglio nel bagno. La parte pericolosa era stata il pane toscano e il problema buono nascosto dentro il problema cattivo e il modo in cui lei mi aveva letto tutto senza darmi, in cambio, più di un paio di occhi verdi che leggevano e non dicevano che cosa avevano letto.